

nata, a PECHINO e, come nostra abitudine, cambiamo tre hotel prima di arrivare in quello giusto che, però, è molto gradevole. Ci precipitiamo a fare una colazione continentale (per noi la seconda dopo il nostro arrivo in Cina), ma il mio fisico evidentemente non più abituato a mangiare così ha dei sussulti che si faranno sentire durante la visita alla Città Proibita, l'ultima residenza imperiale fino al 1911 quando l'imperatore fu cacciato e s'instaura la Repubblica. Quest'ultima la effettuiamo affittando una casetta (per risparmiare una per cinque persone) che ce ne racconterà la storia. Non sapremo mai come andrà a finire questa storia perché la casetta era a tempo, e a metà del tragitto non parlerà più.

Gli edifici di questa città speciale, personalmente, preferisco ricordarli così come venivano rappresentati nel film "L'ultimo Imperatore".

Dopo aver passeggiato nel giardino preferito dall'Imperatore, l'invisibile centro di Pechino e di tutta la Cina fino alla fine dell'Impero, faccio con Carla, Angelo e Giusi, un delizioso giro su un risciò attraverso i vicoli stretti, degli "hutong", i vecchi quartieri di Pechino fatti di bassi muri di polvere grigia interrotti di tanto in tanto da un portone rosso lacca, il tutto, per me, carico di grande fascino. Alla sera tentiamo di mangiare l'anatra alla pechinese in un ristorante suggeritoci da Nancy, una cinese molto simpatica e carina incontrata sul treno e agganciata da Paolo. Purtroppo in quel ristorante non troviamo posto, però un intraprendente cinese ci assicura che poco distante esiste una succursale di quel ristorante che, oltretutto costa molto meno, così facciamo e finalmente gustiamo questa anatra che viene gradita dalla maggioranza e, forse, non lascia indifferente neanche Sandro; viene lasciata stufare finché tutto il grasso sia consumato e poi laccata e servita con delle piadine dentro cui deve essere avvolta a pezzetti e condita con una salsa di frutta, il tutto è accompagnato da deliziose verdure. Il ritorno in albergo avviene su uno sfortunato risciò che deve portare Lucilla e me dopo cena!

Il giorno dopo visiteremo il Palazzo d'Estate, residenza Imperiale estiva e il suo delizioso lago, il Tempio del Cielo Tian Tian, sorta di rappresentazione simbolica dell'Universo, che permetteva all'uomo di entrare in comunicazione con il cielo e la terra e infine il tempio dei Lama. Il giorno dopo ci attende la Grande Muraglia, la linea di frontiera fortificata tra il mondo cinese e quello dei cavalieri barbari, ci sono voluti circa 20 secoli per costruirla: un'ottima idea per dar lavoro alla numerosa popolazione cinese, peccato che la maggior parte nasceva e moriva lì dentro. Anche noi lasceremo il nostro contributo percorrendola per tutto il tratto accessibile, orgogliose di essere dentro ad una struttura tante volte vista solo in immagine.

La sera alcuni di noi andranno a vedere uno spettacolo di acrobati, molto elegante e originale, mentre altri si abbufferanno in un ristorante che aveva come specialità le interiori del montone, mi riferiscono che la metamorfosi di Carla fornita di guanti che rimesta in un catino e porta alla bocca brodaglia marrone e sgocciolante è ormai completata.

La giornata seguente, in seguito alle suppliche di Lucilla, la dedichiamo al mercato delle perle, a quello del "taroccatto" e al mercato dell'antiquariato. Questa attività, richiederebbe un capitolo a parte, ma, per non dare l'impressione che questo fosse l'unico scopo del nostro viaggio e l'unico effetto prodotto, mi limiterò a dire che si è trattato di un'operazione quasi libidinosa.

La sera gran finale, finiamo per caso in un ristorante giapponese, dove l'aguzzina di turno (grande artefice insieme a Daniela del nostro risparmio) Sabrina, riuscirà a combinare una raffinata cena per 10 euro (in Italia sarebbe costata 100). Il finale è completato da uno spogliarello mol-

to spiritoso, non di una cinese, non di una professionista, ma dal personaggio più vitale (di notte) del gruppo, Natale, il quale ci mostrerà un modello di mutande con la cerniera acquistata in Cina che ancora adesso quando ci penso, non ne capisco lo scopo (chi ha idee in merito me le comunichi). A proposito ancora adesso quando mi capita di prendere il pullman, mi coglie improvvisa la domanda "Ma Natale c'è?".

Siamo arrivati alla fine, quasi con dispiacere (non so per chi mi legge), di questo mio resoconto e vorrei concludere le considerazioni iniziali sui contrasti della Cina. La vita faticosa del quotidiano insieme ad un'educazione che non lascia molto spazio alla fantasia individuale e all'in-

dulgenza, forse ha reso l'animo cinese così mite e sottomesso dove natura e cultura tendono a fondersi in armonia, triste e cupo almeno fintanto che non entra in sintonia con un ipotetico interlocutore, occasione che ci è capitata molto raramente per l'ostacolo della lingua, l'handicap peggiore di tutto il soggiorno, e avrò sempre il grande rammarico di non aver potuto chiacchierare un po' con la gente più semplice, quella in attesa nelle stazioni ferroviarie o con quei contadini che stavano a piedi nudi immersi nell'acqua delle risaie (qualcuno mi diceva che sono lasciati volutamente all'oscuro delle macchine esistenti perché così si impiegano più braccia nei lavori nei campi). ■

Indocina

Cambogia

Favola, uomini e cose

Manie, sogni e bisogni di una Indocina inventata da noi

Testo e foto di Stefano Cotone

Una volpe corre, in una domenica Incontra un tasso, intento a farsi una canna e, trafelata, gli dice: - Tasso, lascia quella robaccia e vieni con me a correre nell'aria, non perderti in cose che non hanno più senso. -

Il tasso, perplesso, si accoda lasciando il suo da fare. Ma poco dopo i due, ansimanti, incontrano uno scoiattolo che prepara la polvere per il suo naso.

- Lascia tutto, è bella la vita, corri con noi, rifatti i pensieri. -

I tre incontrano un lupo; anche costui, siringa e cucchiaino prepara il suo sogno.

- Butta via tutto, respira con noi, siamo un bel gruppo.

Ma, al quarto animale, ripetuto l'invito, arriva un rifiuto. Quest'ultimo, guardando i soggetti agitati nel benessere della loro fatica, risponde:

- Ma perché tutte le volte che la volpe va in estasi, la seguite come burattini?

Non voglio parlare del Laos, né della Cambogia. Né del Vietnam o della Birmania e, men che meno di Bangkok. Altri, più attenti di me ai tramonti, o albe che siano, al Mekong, ai boschi di sipal, ai colori del rodo-

dentro o alle strade dissestate, lo fanno. Lo hanno fatto meglio di me.

Vorrei parlare di Muhot (ma chi era Muhot?), dei cadaveri di teak allineati ai bordi della carreggiata o flottanti sul Irrawady, dei locali di Le Loy, dei ladri di Cholon e delle tenere, tenerissime, puttane di Surawong, fragili creature trasferite dalle paludi di Chang Ray alle luci dei klong Bangkok. Vorrei parlare di Angkor, ma non quella di Muhot (ah, ecco chi era Muhot!), bensì quella di Lon Nol, come pure delle risaie (ma non quelle di Chang Ray) bensì quelle di Choeung Ek, alle porte di Pnom Phen.

No, non so, non ricordo i prezzi dello chow mien di Yangoon, se era più ricco di quello, forse più saporito, di Qui Non. Né ricordo dell'acqua calda e fredda dei rubinetti invertiti di quel pessimo hotel (dov'era, poi?), sotto un pioggia battente i rumorosi tetti di lamiera accanto. O i topi, o tanti insetti, convitati silenziosi di quell'alloggio o di quell'altro. No, voglio abusare di questa ospitalità per dire la mia sull'Indocina. E su di noi che, con l'Indocina, abbiamo fatto Storia e tante, purtroppo, tante storie.



Ba Phanom, un villaggio di tessitori ai bordi di Luang Prabang. Due donne, eleganti e di una bellezza dolce, come da tempo, da noi, non si vede più neanche sui manichini delle vetrine di abbigliamento femminile, ci invitano coi gesti di lunghe braccia sottili, ad andare dal *fransè*. Per farsi comprendere meglio, ci accompagnano loro, salendo sul nostro mezzo. Giungla, poi per un sentiero, giù per la scarpa che conduce al fiume. Ed ecco il *fransè*: una tomba, bianca di calce ed una targa nera: Henry Muhot, ecc. Accanto, un capanno ed un registro, povero di firme e gonfio di umidità. Muhot: *chi era costui?* Lontano miglia di spazio e qualche secolo di tempo, giace Muhot. Perché la mia insegnante di storia non mi parlò mai di Muhot? Perché, piuttosto, era occupata a parlarmi di Bixio (tacendo sui morti di Bronte), di Cadorna, l'eroe di Caporetto, di Umberto (e i cannoni di Bava Beccaris), di suo figlio Vittorio e di tutte le sue guerre, e di Crispi, e di ... ecc. Ma Muhot non era italiano, quelli con la l maiuscola e la retorica minuscola. Però mi parlò (e assai) di Napoleone, della sua gloriosa ritirata sulla Beresina (a proposito, dove finì il suo esercito di eroici ragazzi?) e di tutte le altre guerre e, mi sbaglia o le brillavano gli occhi di gioia nel ricordo di quanta carne umana, l'Imperatore, trasformò in concime nei campi di mezza Europa.

E Muhot? No, Muhot non ha una tomba di granito rosa a Les Invalides. Tomba di faraone, souvenir di morte. Perché Muhot, una battaglia la fece, e fu vittima della sua battaglia. Guerra, fatta di mille battaglie i cui generali si chiamano anche Darwin delle Galapagos, Watson e Crik degli acidi nucleici, Hiram Bigham del Macchu Picchu, Shweitzer di Lambarenè e altri ancora. Quella fu guerra; guerra incruenta contro la cecità, scontro tra ignoranza e conoscenza. Finestre che si aprono sulle cose, sugli altri, e sulle loro civiltà. Perciò Muhot, in una società sclerotica ed esclusiva come la nostra, non merita il Pantheon. Come gli altri, negati anche alla toponomastica di vicoli che, come dita ossute e nodose si affondano nelle nostre città. Per noi ciò che conta è la conta dei morti per poter dare un nome ad una scuola, una piazza dove piazzare un monumento, apologia di morti ammazzati.

Un Buddha, spento di fede e di speranza, massiccio crisolite in mezzo al tempio. Scoperto da Muhot assieme a tutto il resto di Angkor Wat. Non voglio più sapere di Angkor, né di Suryavarman, ma di questo mozzicone di umanità che struscia le spalle sul perimetro di un Ramaiana lucido di pietra e di speranza. Voglio piuttosto sapere chi era quest'uomo che, di fronte a me, con un arto di legno ed un braccio a brandelli ha ricomposto ciò che resta della sua famiglia dopo la democrazia di Lon Nol e l'uragano di Pol Pot. Chi era costui? Dove viveva e di quale lavoro? E quelli che amava sono gli stessi che adesso fingono essere la sua famiglia? Famiglia poi. No. Famiglia è una casa con

un cortile, dei polli, un maiale. Occhi sereni e rumore di treni. Divani: distesi a guardare *fu-bol*. E domani il processo del lunedì, preparando il martedì, da veder mercoledì. Ansianti il giovedì, i capricci al venerdì, e poi sabato....o giù di lì. L'anticipo, il posticcio e quello di mezzo. Gli occhi rintonati, il cervello infantilito, cosce, veline e miss di bellezza, giochi per gioco e giochi per milioni. E voi, al riparo del monzone sotto colonne di mille anni avete una televisione che vi fa sognare belli e vincenti? Oppure voi, clandestini di Ton le Sap, attenti alle reti e alle ghiotte pietanze, riso e pesce secco, sempre uguale menù dell'Indocina. Tu, con le tue carte gonfie di umido, cosa prometti indovino, sotto le radici del Ta Prom? Dove riposano i brutti, i perdenti, laceri, sporchi e cattivi? Dove sono i Videla e i Pinochet, i Massera, i Phalevi, il fondo del fondo del cuore di Noriega, Batista e Fujmori. Nei viali delle democrazie, lasciate per le strade a stelle e strisce fra tanta odorosissima merda.

Una nuvola naviga per l'Oriente. Comincia sul golfo perico e finisce in Indocina. E' la nuvola del benessere. Profumo di consumi. Vento dell'Est che gonfia i risparmi di acuti produttori di ricchezza. Piccole borse dei nostri sogni operai, pronte a svuotarsi in un fine settimana al mare. Una vacanza in più, tra corsie di arterie gonfie d'estate. Uomini e donne col dono della parola perché possano nascondere i pensieri, putridi com'è putrida l'aria delle nostre città, che smette, per incanto, in una domenica ecologica. Come a Bangkok, a Saigon, a Giacarta. Uomini e donne, assediati da un fottio di supermercati grondanti prodotti senza sapore pronti, precotti e digeriti, per ingolfare intestini. E' la nuvola di Bhopal, portata in India perché da noi non ci stava più. Nuvole, vanno, vengono, come recitava il buon De André. Vanno verso Oriente perché lì si cominciò la partita con l'Enola Gay. Quella mattina che *fat boy* svegliò, tra Hiroshima e Nagasaki, occhi obliqui di donne e di bambini. Perché dall'altra parte del mondo si capisse che teneva il banco e con quali carte. Nuvole come cumuli, idee confuse e molto chiare sul *remake* della rivoluzione francese. Ma non fummo noi ad insegnarla ai cambogiani questa pagina? Perché la loro non vale? Bella adesso Phonm Phem: libera Manivong dai carri armati ha ripreso a produrre e a produrre puttane.

Ed eccole. Fanno la spola tra Vientiane e Bangkok, tra Poipet e Puket o aspettando clienti nei vicoli di Seam Reap. Esili ed eleganti, quasi bambine truccate da adulte. Nessuna è mai passata dal Wat Po, nessuna è forse mai uscita da Surawong. Ragazze da week-end di tutte le sere. Quanta parte di un trattore hai portato al tuo villaggio coi soldi dell'amante di una notte? C'eri prima della guerra o stavi nei canali di Damnuon? Fai le cose delle nostre voglie e noi, adesso, ne parliamo con rigetto. Perché noi, l'Indocina, ce la siamo inventata così a fauci spalancate sulle nostre manie, sogni e bisogni, e l'abbiamo fatta così, con le buone e con le cattive.

Un grande cartello interrompe il sentiero, avvisa a fumetti, del pericolo bombe. Come urlare, casa fare, chi chiamare. Manca il poscritto: chi ringraziare.

L'ultima luce sull'Irrawady, trasporta l'anima della foresta. Tronchi di teak, a centinaia scivolano legati l'un l'altro guida-



ti da un vogatore. Il fiume scorre sulla spianata di Pagan, attraversa i bagliori della Shwedagon per l'ultimo saluto. Si trasformeranno presto in tavoli da pic-nic. Immarcesciti cadaveri dei nostri cortili. Hanoi, nella vecchia Hang Gay, un manichino si affaccia sulla strada tra le griglie di una boutique. Indossa un corto abito provenzale. Sostituirà, presto, un sensuale *Ao-dai*, modellato sul seno e sulle cosce. Sul bordo del lago della spada restituita, chi mangia, chi gioca, chi prende il sole. Uomini e donne con gesti misurati, cigolii di *risciò*. Io, sento ancora le sirene che annunciano l'arrivo dei B 52, biglietto da visita che veniva d'oltre quel mare della mia smisurata ingordigia. A Cholon, tra zippo e ricordi, ancora vecchi souvenir in forma di altimetri, bussole e radiotrasmettenti. *Charlie, charlie*, tra foreste disossate e risaie avvelenate. Melodie di Tay Ninh, in un tempio dove Cristo, confuso tra Mao e Victor Hugo, affumicati dall'incenso di monaci stranovestiti, non lontano dalla strada per Moc Bai, dove una creatura, bruciata dalla guerra, corre svestita per non trovare aiuto. Muang Xai: i bambini giocano su uno scivolo improvvisato, le capanne si reggono su palafitte d'occasione. Un villaggio costruito su guci di bombe inesplose e svuotate. Re, principi e regine, messi e rimossi al passaggio delle tante volpi in tante corse di salute, foreste nate sulla sabbia di enormi fiumi, abbandonate come cattiva abitudine, e sostituite da fabbriche di fumo: aiuto che aiuta a cambiare la vita. E' bello seguire i consigli della volpe. Purchè non si sappia che la volpe è perennemente impasticcata. Purchè non si dica che il re è nudo.

Cache file di una amante d'Indocina. E tutto il resto è gioia.

No, non ho detto noia. ■



Bangkok